

L'illuminazione nelle case di campagna

di Bruno Boccini

L'illuminazione degli ambienti, all'interno dei poderi, fino agli anni quaranta "era una tragedia", si usava ancora "l'olio dell'inferno", così veniva chiamato correntemente. Si trattava di olio recuperato nei frantoi dalla sciacquatura di vasi contenitori e delle attrezzature usate per la spremitura.

La maggior parte delle aziende agricole di allora avevano il frantoio in proprio e a fine stagione distribuivano ai contadini. "l'olio lampante" per l'illuminazione; era un olio che puzzava, non solo quando si maneggiava, ma anche quando si bruciava per far luce e ammorbava le stanze dove veniva usato, funzionava da zampirone naturale. Per illuminare c'erano poi anche le candele, ma in tempo di guerra erano care e non si trovavano.

Per la casa si usavano le lanterne e per le camere "la bugia" che era un lumino metallico, poco più grande di una tazzina da caffè e l'olio produceva una fiammella fioca che facilmente si "spengeva". In molte stanze annerite serviva giusto per muoversi senza inciampare nei pochi mobili presenti.

Quando si cominciò a usare il petrolio, il carburo e successivamente il gas, prima della "corrente elettrica", era già tutta un'altra cosa.

Chi possedeva la bicicletta per viaggiare di notte, si serviva del lume a carburo, più propriamente detto: faro all'acetilene. Il lume era composto da tre parti e veniva attaccato al manubrio; sul davanti aveva il bruciatore del gas, con il vetro per proteggerlo dal vento e dalla pioggia; delle due parti relative al generatore di gas, quella superiore conteneva l'acqua



Anni quaranta e cinquanta - Lampada a carburo per bicicletta

e sotto c'era il contenitore di carburo. Attraverso un gocciolatore regolabile, l'acqua cadeva sul carburo che per reazione sprigionava il gas, che incendiato all'uscita da un beccuccio, faceva luce. Il lume aveva un attacco molleggiato per attutire le scosse delle ruote, provocate dal percorrere strade a sterro piene di buche e sassi e che potevano far aumentare le gocce con il rischio di farlo esplodere.

In quegli anni si usava vegliare e fare feste da ballo nelle case del vicinato: al Podernuovo, San Romano, Montecaci e altre località; tutti questi poderi erano al di là dell'Ombrone e per attraversarlo si erano costruite della "banche" o passerelle. Realizzarle era piuttosto facile: si tagliava un pioppo, si squadrava un pò e si gettava attraverso al fiume ed era fatta; di giorno era facile camminarci sopra ma di notte, quando non c'era la luce della luna, era difficile e allora ci si portava dietro un fastellino di paglia, gli si dava fuoco sul margine del fiume e con quella luce si attraversava la passerella in tutta fretta, prima che il fuoco si "spengesse".

Il luogo dove più spesso si organizzavano feste da ballo era il Podernuovo: il capoccio, Guido Angelini, era fra quelli più disponibili, aveva una bella casa ed era discretamente pavimentata. In questo podere abitavano tre o quattro ragazze e con la altre del vicinato facevamo un bel gruppetto. Per ballare si spostava il tavolo della cucina da una parte, ci si metteva sopra una sedia e questo diventava il palco per il suonatore.



Fine anni cinquanta, Furio Bindi e Rosanna Boccini a un ballo in campagna

In quel periodo, di suonatori di fisarmonica, unico strumento usato per queste feste, erano tanti: il Ciacci abitava vicino, ma c'erano anche: Il Giannini, Rocchetto, Rondone, Il Presentini, il Golo e altri.

Chi aveva possibilità, portava un fiasco di vino e la festa era fatta. Queste veglie erano su invito, ma arrivavano anche quelli non invitati: delle volte si accontentavano di fare due o tre balli, bevevano e se ne andavano; altre volte pretendevano di restare e se l'improvvisata sala da ballo era affollata, si creavano problemi e discussioni che rovinavano la festa.

Asciano, 7 Agosto 2018